VARJ COMPONIMENTI

IN LODE

DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

DI

MARIA

RECITATI DAGLI ARCADI DELLA COLONIA ALETINA

Nella Chiesa di S.Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII. di Decembre del corrente anno.



IN NAPOLI MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Col permesso de' Superiori.



Quid dicebas, o Adam? Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi: *Ecce reditur tibi femina pro femina*, innocens pro lapsa, *prudens pro fatua*, *humilis pro superba*, *quæ pro ligno mortis gustum tibi porrigat vitæ*, *&* *pro venenoso cibo amaritudinis*, *dulcedinem pariat fructus æterni*.

S. Thomas a Villan. Serm. de Concept. Virg.

INTEMERATÆ

JESSÆÆ · VIRGINI · DIVIPARÆ

M A R I Æ

O DIVUM REGINA POTENS, TUTELA SALUSQUE

DELICIÆQUE HOMINUM, CELSI QUAM RECTOR OLYMPI

CUNCTARUM POSUIT SUPREMO IN CULMINE RERUM

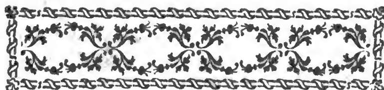
CUI DEDIT IMPERIUM, ET PRÆ ALIIS MORTALIBUS UNI

VIRTUTEM, PATRUM PRIMŒVI CRIMINIS O QUÆ

LABE CARES OMNI, NOSTRUM HOC QUODCUMQUE DICATUM

OBSEQUII MONUMENTUM ÆTERNUM ET PIGNUS AMORIS

SUSCIPE DIVA PRECOR VULTU INTEMERATA BENIGNO.



INTRODUZIONE

DEL

P. SERAFINO DA S. AGOSTINO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ACESTE....



E' *Vero, Arcadi, e Compastori ornatissimi, è vero, che siamo già presso al fine del nono lustro, da che convenendo voi ogni anno lieti, e festosi in questo sagro Tempio, non avete tralasciato giammai co' savj vostri, ed eruditi componimenti dell' inclita nostra Diva quel momento primo di celebrare, onde dell' originario fallo conceputa immune, schiacciò Ella intrepida della infernal serpe micidiale il capo altero; che val quanto dire: tanti, e poi tanti in commendazione di essa immacolata Signora avete voi dati in luce degnis-*

gnissimi parti de' vostri talenti, che insiem radunati, se ne possono oramai formare de' molti ben copiosi volumi. Ma che? sarà ella forse rimasta per tal effetto degl' ingegni vostri fecondi, e perspicaci esaurita la vena? A dirvela con ischietezza, Arcadi gentilissimi, non m' indurrei a crederlo neppur di coloro, nella mente de' quali non surse giammai cosa alcuna di grande. Ora giudicate se lo penserò punto di voi, i quali usi siete a dar fuora nobili produzioni, e a darle con tanta felicità, e copia tanta, che non una, ma ben mille volte abili sareste ad innalzare insino al Cielo ogni qualunque soggetto, avvegnachè ineffabile, e sublime. Quanto men poi lo penserò allorchè trattasi di dover voi lodare un soggetto commendevole per sestesso, qual' è appunto quell' alto incomprensibile mistero, che oggi veneriamo? Ah sì, che sono tanto fulgidi que' raggi, che d'ogn'intorno tramanda, e sfavillanti in guisa, che farebbero divenir pronte, spedite, ed eloquenti, non dico già le vostre lingue, ma fin quelle de' più incolti, de' più grossi, de' più balbuzienti; e larga lor porgerebbero materia di favellare, comecchè ciò far dovessero per secoli interi.

Deh! che il Ciel vi salvi, Compastori eruditissimi, non vi pare, che interminabile, diciam così, la materia ne somministri di ragionare quel Padre Divino, che fin da' secoli eterni se la trascelse per Figlia; e quindi impiegando a pro di lei del poderoso suo braccio l' infinito potere, tali versolle in seno in quel primo istante di grazia soprannaturale doviziosi tesori, che per tacere del-

le mortali Creature, non sopravvanzavala in ricchezza nè anche il più eccelso fra' Serafini? Non vi pare, che abbondantissima pur egli tal materia ci porga quel Verbo incarnato, il quale da che non era stato ancora formato il tempo se la elesse per Madre; che perciò impiegando a pro di lei della inarrivabile sua mente l' infinito sapere, tutti applicò in favor d'essa della sua passione, della sua morte, del sangue suo anticipatamente que' meriti, che applicar poi doveva per lo riscatto universale del Mondo, affinchè nè anche per un momento solo fusse stata ella di quella colpa macchiata, che gli Uomini rende conceputi appena all' Inferno soggetti? Non vi pare, che copiosa oltre ogni credere a noi l'offra altresì quello Spirito settiforme da entrambi procedente, il quale tanto tempo innanzi che il cielo fusse, e la terra, e le cose tutte create se la destinò per Isposa; e in conseguenza impiegando a pro di lei del suo cuor ferventissimo l'infinito amore, dopo di averla nell' istante primiero santificata, degli altissimi suoi doni, e frutti maravigliosi fregiata eziandio la volle? Che direm poi, Arcadi sapientissimi, che direm noi se ad essa immacolata Donzella uno sguardo solo affissare vorremo? Oh Dio! che corteggiata la vedrem tosto dal pienissimo coro delle virtù, e di pregi singolari cotanto vagamente guernita, che de' consimili, non dirò alcuno fragli uomini, ma nè tampoco fra gli Angioli adorno comparve; perlochè, quantunque non volendo, ad inferir noi verremo, che se di quei rarissimi a nessun altro conceduti abbellita ella andonne,

 non

non potè in conto alcuno ſuccedere, che di quegli ſveſtita reſtaſſe, i quali agli Angioli furono, e al primo Uomo donati, quali appunto ſarebbero, la candida fulgentiſſima ſtola dell' innocenza, e della giuſtizia originale il prezioſo monile. Che ſe all' Uomo pur anche volger vi piaceſſe della voſtra mente acutiſſima le penetranti pupille, vi aſſicuro, ſaviiſſimi Compaſtori, che non potrete reſtarvi dal non ridirne i vantaggi, ſol che per poco rifletter vorrete aver egli trovati nella Verginella amabile non ſoltanto della ſua redenzione, ma eziandio della ſua giuſtificazione, e della ſua glorificazione ancora opportunamente i mezzi; e di averli trovati unicamente, perchè fu ella la vera Madre d'un Dio, di quel Dio io dico, il quale non l'avrebbe al certo a tanta dignità innalzata, ſe fuſſe ſtata ella di quella colpa infetta, per cui ſcancellare prendeva egli in eſſolei la carne umana. Non v' ha nientedimeno, Arcadi corteſiſſimi, non v' ha a mio credere coſa, la quale ci ſpinga più efficacemente a teſſere inni di laude alla Divina Bontà, quanto il vedere quel giocondo piacevoliſſimo ſpettacolo, che offre agli occhi noſtri il fier Dragone, il quale dopo di avere colla bava ſua mortifera tutta attoſſicata la generazione degli Uomini, è rimaſto alla perfine col capo tutto fiaccato dal tenero piede della Bambinella puriſſima; e per quanto ſtia egli ſtizzito, e rabbioſo, per quanto ſi dimeni, ſi contorca, ſi divincoli, ſi dibatta, pure ciò non oſtante a marcio ſuo diſpetto, ad onta della incredibile ſua ſuperbia, obbligato vedeſi a dovere qual vinto, qual

ſog-

soggiogato, qual manomesso, a dover dico con somma sua ignominia, quel carro strascinare, ove Ella nobilmente assisa, tutta tutta di luce sfavillante, e coronata di astri fulgentissimi, spiega del trionfo suo maestosa la pompa. Sicchè dunque, Compastori umanissimi, da qualunque lato si risguardi il gran mistero, sia dal lato, che si tiene dalla parte della Triade Sagrosanta, sia da quello, che si tiene dalla parte di Maria, oppur da quell'altro, che si tiene dalla parte dell'Uomo, o finalmente da quello eziandio, il quale dalla parte tiensi del tartareo mostruosissimo Drago, sempre tanta ci si presenta copia di ragionare, che per quanto si tessano da noi serti di lode in onore dell'augusta Bambina, non mai ci riuscirà di abbracciare tutti i meriti di lei in guisa, che niente vi rimanga, intorno a che occupar si possano gl'ingegni nostri in avvenire.

Viasù dunque, s'egli è così, Arcadi, e Compastori gentilissimi, viasù date fiato alle vostre pive, snodate il labro, innalzate la voce, e per risvegliare viepiù le vostre idee, per accendere maggiormente le vostre fantasie, risguardate le piante, risguardate l'erbe, risguardate i fiori, che tanto bene la simboleggiano; osservate le stelle del firmamento, osservate gli Uccelli dell'aria, osservate gli animali della terra, osservate i ruscelli, il mare, i boschi, e le foreste, i monti, ed i colli, che sì vivamente l'esprimono; date finalmente un occhiata, sebben passaggiera, a tutte le create cose dell'Universo, poichè tutte in qualche maniera l'additano; e togliendo da esse i paragoni, le si-

militudini , e le immagini , esaltatela , ed encomiatela , e lodatela quanto più potete ; poichè ella l' immacolata Reina in segno del suo gradimento , impiegherà senz' altro a pro di voi la protezion sua più parziale.




ORA-



ORAZIONE

DEL

P. EVODIO M. DELLA CROCE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ERANISTE....



ELla fu sempre mai, Arcadi, e Compastori gentilissimi, Ella fu sempre mai ardua cosa, e malagevole, e da far sgomentare qualsivoglia facondo, ed erudito Pastore il doversi trattenere per alquanto di tempo ad arringare al cospetto di culta rispettabilissima adunanza intorno ad un argomento, il quale da altri valentuomini per una ben lunga serie di anni trattato fu con ogni proprietà, e con sommo decoro; poichè non così facilmente riesce il poter escogitare un tal nuovo pensamento, il quale

stato

ſtato non ſia altra fiata nel confeſſo medeſimo da qualchedun'altro propoſto, e provato poi con tutto quel valore, ed energia, che ſa fare un dotto ed eloquente ragionatore. E come dunque non dovrò io queſt'oggi rimaner sbigottito a sì dura impreſa, io, il quale non ſoltanto di facondia, e di erudizione sfornito mi veggo, e inabile dell'intutto a metter fuora de' nuovi prodotti; ma eziandio ſono già molti anni, che dimenticata affatto l'arte del dire, non ſono ſtato inteſo, ed applicato, che alla paſtura unicamente di que' piccioli Agnelletti (a), i quali ſtati ſono alla cura mia, ſebben deboliſſima, da ſuperior comando affidati? Nondimanco poichè non poſſo fare a meno di non ſodisfare in qualche maniera all'onoratiſſimo incarico addoſſatomi, rigettando quindi dall'animo mio quella, che ſoſpeſo oltramodo mi tiene, prudente per altro, e ragionevole coſternazione, e richiamando ſulle mie labra quanto v'ha in me di ſpirito, e di coraggio, mi fo ardito di aſſerirvi, comunque ella ſiaſi, una ſol propoſizion ſempliciſſima, qual'è appunto: che la vaga Bambina, cui indrizziam noi al preſente le noſtre lodi, non fu giammai a quella concupiſcenza ſoggetta, onde ogni altro miſerabil figliuolo del progenitore Adamo agitato ſuo mal grado ſi vede, e combattuto. Quale dopo di avervela, avvegnachè rozzamente, dimoſtrata, ſpero che non voglia eſ-

ſervi

(a) I Novizj della ſua Religione, de'quali da più anni è Maeſtro.

servi neppur uno fra voi, il quale non venga tosto meco ad inferire, essere stata Ella pur anche da quella colpa sempre esente, che ne' figli tutti dell' anzidetto Adamo si è deplorabilmente trasfusa.

E poichè ho io la sorte di ragionare ad un coro di Pastori dotto cotanto, non istimo di addurre quì cosa propriamente intendesi per concupiscenza, essendo pur troppo conto a ciascheduno di voi altro non volersi esprimere per mezzo di un tale vocabolo, che un desiderio, un' appetenza, una volontà. Ora come la nostra volontà può essere indifferentemente e buona, e cattiva, secondochè buono, oppur cattivo egli è quell' oggetto, inverso del quale inclinata si sente, sapete pur anche, che buona ella esser può, e ancor cattiva la nostra concupiscenza; la buona, che vienci significata da chi disse: avere l' anima sua grandissimo il disio di essere intromessa negli atrj del Signore (b); e la cattiva indicataci da colui, il quale affermò: essere la concupiscenza di qualunque peccato la madre feconda (c). Ma essendochè per un certo inveterato presso di noi lodevolissimo costume, la buona concupiscenza non suol esplicarsi, che co' termini di pia volontà, di brama fervente, di santo desiderio, o di altra espressione alle già dette

te

(b) *Concupiscit anima mea in atria Domini*. Psal. 43. v. 3.

(c) *Concupiscentia cum conceperit parit peccatum*, Jacob. 1. v. 5.

te consimile, quindi non ignorate, che quando dicesi semplicemente concupiscenza, senz' altro aggiunto, non si vuole che della sola concupiscenza cattiva far menzione.

Resta pertanto, s' egli è così, Arcadi sapientissimi, resta, che vogliate a tal proposito dello scellerato Pelagio, il più perverso fragli uomini, nemico spietato, ed implacabile della grazia di Gesù Cristo, richiamare per poco alla vostra memoria gli errori moltissimi, poichè vedrete fragli altri pestiferi dogmi da essolui per tutto l' Orbe Cattolico con sagrilega bocca vomitati, numerarsi quello pur anche, onde sfrontatamente asserisce, essere l' anzidetta concupiscenza, o sia quella guerra crudele, e intestina, quel fiero contrasto, quell' interno tumulto, quella spaventosa terribilissima ribellione, che sperimentiamo tutto dì (ahi, e con quanta nostra amarezza!) fra 'l senso, e la ragione (*d*), essere dico, non già da quella colpa in noi proveniente, qual' egli nega avere ad ognun de' figliuoli in retaggio lasciata il genitore primiero, ma della umana nostra natura una intrinseca soltanto primordiale condizione.

Quanto efficacemente siasi egli scagliato contro una tal' Idra velenosissima il gran Pastore di Bona, l' incomparabile Agostino, quanti libri di quella soprannaturale sapienza ripieni, che gli era

(d) *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem; hæc enim sibi invicem adversantur*. ad Galat. 5. v. 17.

era stata graziosamente dall'alto partecipata, abbia egli dati in luce, quanti Concilj adunati, quante dispute tenute, quanti stenti, quanti travagli, quante fatiche durate, unicamente per abbatterla, per isconfiggerla, per anniemtarla così, che non avesse avuta ella più la insopportabile tracotanza di alzar dalla cenere il capo nefando, io a voi con estremo piacere dell'animo mio fil filo narrerei, se non mi accorgessi di recare con ciò al saper vostro, e alla vostra erudizione un affronto gravissimo. Lodi adunque siano immortali al Cielo, che a vista degli onorati sudori d' un Agostino, veggiamo pur una volta fragli Articoli indubitati di quella Fede Divina, che succhiammo noi dalle materne poppe col latte, quello eziandio annoverarsi, onde crediam con fermezza, non essere altrimenti la concupiscenza, siccome asseriva egli Pelagio, della natura dell'uomo una innata proprietà essenziale; ma della colpa di origine esser ella un vero effetto; di tal maniera che se Adamo non si fosse indotto superbo a contravvenire al fattogli dal Creatore altissimo rigoroso divieto, non saremmo ora noi dalla malnata concupiscenza così spietatamente tiranneggiati.

Nè mi fido io quì., incliti Compastori, di passar sotto silenzio una tal sana dottrina, a voi per altro notissima, che giudico necessaria pur troppo al nostro intento, qual è appunto: che quantunque per mezzo della effusion copiosa del sangue suo divino ci abbia egli l'incarnato Verbo del Padre quella grazia meritata, grazia efficafica-

ficace, grazia poderosa, grazia trionfatrice, onde resistendo noi con ogni valore agli urti gagliardi, ed impetuosi della sfrenata concupiscenza non andiam giammai a soccombere (e), se non allora, che di nostra propria volontà ci lasciam dalle mani le suddette arme cadere, arme misericordiosamente somministrateci per non farci nella cennata pugna di sotto restare; nientedimeno suol essere d'ordinario la guerra sì cruda, sì pertinace il conflitto, sì fiero, ed implacabile il combattimento, che neppure una volta sola va egl'il trionfo nostro da mille scompagnato dolorose ferite; dir voglio: essere sì acceso quello, che in noi predomina della ribelle concupiscenza maledettissimo fomite, che sebbene possibil sia per lo corso intero di nostra vita mortale, dalla grazia ajutati, non peccar gravemente, non possiamo contuttociò da ogni colpa leggiera illesi mantenerci così, che ben replicate volte non andiam nelle medesime, comechè santi, e giusti, per somma nostra sventura cottidianamente a sdrucciolare (f). Di sorta che se alcuno impudentissimo asserir volesse di non riconoscere in se mancamento veruno, verrebbe costui a costituirsi immantinente un seduttor di se stesso; nè in tal suo parlare quella punto risplenderebbe, che non può mai celarsi, ma-

(e) *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? gratia Dei per Dominum nostrum Jesum Christum:* Rom. 7. v. 24.

(f) *Septies in die cadit justus?* Prov. 24. v.16.

manifestissima verità (g).

E pure, chi 'l crederebbe, Arcadi gentilissimi? quello che nessuno degli uomini, senza pronunziare apertamente il falso, può asserire, potè con ogni verità affermarlo di se la Verginella augusta; quella Verginella io dico, la quale concepir dovendo nelle incontaminate sue viscere lo stesso impeccabile per natura, fu per privilegio singolarissimo da ogni macchia di attual peccato esente; in guisachè in tutta la serie ben lunga degli anni suoi neppure una sol fiata, giusta la infallibile diffinizione dell' adunato colà in Trento generale Concilio, ebb'Ella la disavventura di cadere in qualsivoglia menomissimo fallo.

Io ben mi accorgo, valorosissimi Compastori, non soltanto dal vostro volto ridente, e giulivo, ma eziandio dallo spesso applaudir, che fate col vostro capo al rozzo mio parlare, mi accorgo dissi, che ciascheduno di voi dice ora tra se: no, non può essere a meno, che non sia stata Ella dalla concupiscenza esente l' avventurosa Madre del Verbo. Conciosiachè se dal frequente giornaliero inciampicare, che fan gli uomini tutti nelle colpe lievissime, si rileva con ogni sicurezza in essi tutti della scorretta concupiscenza l' incessante bollore, come potrà medesimamente in Colei rilevarsi, di cui sappiamo

(g) *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus; ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* I. Joa. I. v. 8.

mo non esser giammai in alcuna di tali colpe trascorsa? Certamente che se l'appetito non fusse stato in Lei affatto subordinato, ma come negli altri tutti stato fusse scorretto, come gli altri tutti, così anch' Ella nelle anzidette colpe sarebbe in ogni dì spesse volte caduta. Che non si verifichi caduta alcuna in Lei, tutto che per un favor singolare di quel Dio, che da Essa nascer doveva, se vogliam cattivare il nostro intelletto in ossequio della Fede, crederlo dobbiamo senza la menoma esitazione dell' animo nostro; adunque creder dobbiamo similmente, che per un favor singolare del medesimo Iddio stata sia ella pur anche dalla concupiscenza immune.

Ma deh! non vogliate per ancora restarvi dal retto vostro discorrere, incliti Compastori, che anzi tirando un poco più oltre della vostra mente i voli, proseguite di grazia per un altro momento solo a ragionar meco così: se dove manca l'effetto, non si può arguire che della cagion la mancanza, quando questa non già libera, ma necessaria sia; non essendovi stata nella Vergine quella concupiscenza, che, come di sopra contro dell'Eresia Pelagiana vedemmo, dal solo originario fallo in noi sempre deriva, chi fia, che stimar la voglia ciò non ostante del primiero fallo macchiata? Egli sarebbe lo stesso che asserire, potersi ritrovare la mancanza dell'effetto là, dove quella cagione esiste, la quale deve di necessità, o sia immediatamente, e infallibilmente produrlo. E qual paradosso di questo più insoffribile? Viva adunque Iddio,

dio, che destinata avendola fin d'*ab eterno* per Genitrice augusta del medesimo suo divin Figliuolo, tale ha saputo spargere in cuor di lei della grazia sua straordinaria piena, che santificandola opportunamente fin dal primo apparir che fece nel sen materno, non comportò, che andata fusse, ne anche per un solo istante, ad imbrattarsi il piede nel fango di quella colpa, in cui, atteso della natura il corso, avrebbe dovuto Ella, come ogni altro di noi, conceputa appena immersa trovarsi (*b*), e che svegliato senz' altro avrebbe in Lei quel fomite istessissimo, onde noi infelici siam tormentati maisempre, e oltramodo afflitti.

Ed ecco, Arcadi eruditissimi, ecco a che volle finalmente alludere il supremo Dispositor delle cose con quella misteriosa lutta, che per una intera notte, sino all' imbiancare del giorno frallo Spirito Celeste ordinò, e 'l buon Figliuolo d'Isacco, accosto a quel guado lungo il Giordano, ove il predetto sul nudo suolo erasi messo disagiatamente a dormire. Se non m' inganno volle significare l'interno nostro tumulto, significar volle pur anche della Vergin la pace. E non sapete voi forse, Compastori umanissimi, che venuto a tenzone col terrestre personaggio il Celestiale, per quanto l' uno si fosse contro dell' altro sforzato, ed ogni sua possanza avesse posto in opra, nè questi potè a quegli prevale-

 re,

(h) *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. Psal. 50. v. 7.

re, nè quegli a questi; e tirando così azzuffati fra di loro la giostra, terminato non sarebbe al certo il fier cimento, se all'apparire sull'orizonte della fulgida aurora non avesse l'Angiol di Dio pregato il suo avversario a volerlo tosto lasciare, donandogli senza indugio la benedizion, che bramava (*i*)? Ora che sperimentiam noi nelle nostre membra quella barbara legge, che alla legge della mente nostra ripugna, facendoci del peccato schiavi vilissimi (*k*); o sia che in noi altri il senso per Giacobbe significatoci stia con quella ragione in continuo guerreggiamento, la quale espressa vienci per l'Angiolo, ciò accade, poichè noi per ragione della ereditata colpa nelle tenebre figurati siamo (*l*). Ma come poi un simile guerreggiamento sperimentar poteva in se stessa Colei, la quale per riguardo della conseritale innocenza fu nella candida aurora acconciamente simboleggiata (*m*)? Ah sì, che se ogni altro meschin figliuolo del prevaricatore Adamo può dir lagrimante e singhiozzoso di aver trovato nascendo di battaglia un

(i) *Dimitte me, jam enim ascendit aurora .... non dimittam te, nisi benedixeris mihi .... & benedixit ei in eodem loco*. Gen. 32. v. 26.

(k) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati*. ad Rom 7. v. 23.

(l) *Eratis enim aliquando tenebræ*. ad Ephes. 5. v. 8.

(m) *Velut aurora consurgens*. Cantic. 6. v. 9.

un campo (n) può Ella la bella Madre di Dio lieta, e gioconda vantarsi di essersi essa sola incontrata in un amenissimo soggiorno di pace (o).

S' egli è dunque così, deh! date pure, Sapientissimi Compastori, le dovute lodi alla somma bontà di quel Dio, il quale un prodigio strano cotanto ha voluto sulla terra ineffabilmente oprare (p). Dissi *prodigio:* imperciochè se comparvero de' pregi medesimi abbelliti e 'l primo Uomo, e tutti quegli Spiriti eccelsi, che gli fan sull' Empireo gloriosa corona, portava così della provvidenza, e della Creazione il regolatissimo ordine, non potendo sotto il governo di un Dio giustissimo esser misera la ragionevole Creatura, senza aversela prima da se meritato (q). Ma che sia Ella comparsa della innocenza adorna la nostra gran Diva, quando comparir doveva di peccato originale macchiata, e sottoposta perciò alla concupiscenza ribelle, qual ordine il richiedeva giammai? qual provvidenza? qual regolamento? A quella Bontà pertanto infinita, ed inesplicabile, che sola potè porlo in opra col suo assoluto potere, le vostre lodi, come diceva, Arcadi eruditissimi,

 sia-

(n) *Militia est vita hominis super terram*. Job.7. v. 1.

(o) *Factus est in pace locus ejus*. Psalm.75. v. 3.

(p) *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram*. Psalm. 45. v.9.

(q) *Sub Deo justo nemo miser esse potest, quin prius mereatur*. S. P. Augustin. contra Pelag.

ſiano indrizzate ; poichè io rallegrandomi fra queſto mentre con Eſſa immacolata puriſſima Bambina, la pregherò coi ſentimenti più vivi del mio cuore di volere, e a me, e a voi quella grazia impetrare, la quale ſe non eſtingue, va nondimeno a mitigare della noſtra concupiſcenza la ferocia, a temperarne l' ardore; e quindi in neſſuna grave colpa cadendo, ſarem ſicuri di dover andare un giorno a godere colaſsù quella medeſima, ch' Ella quì godette, perfettiſſima pace.



DEL

D E L

P. FRANCESCO DI SALES DI GESU'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

EROFILO OLENIO

Vice-Custode della Colonia Aletina.



Ex mare desumptum (a), *terræ cælique Creator*
Virgo tibi Mariæ *nomen habere, dedit:*
Ut mare collegit dispersas undique lymphas,
Omnia sic Tu, quæ munera Olympus habet.
Tanta igitur virtute potens, atque aucta supernis
Muneribus, nobis adfer opem miseris.
O Mare, quod stygiæ non turbavere procellæ,
Infecit puras, cui nec Avernus aquas.
Me lymphis perfunde tuis, mea crimina terge,
Et secura tuo sit mea cymba sinu.



(a) *Congregationes aquarum appellavit MARIA: locus autem omnium gratiarum vocatur MARIA.* Albert. Mag. In Marial. c. 198.

DEL CONTE

LUIGI DE' RILLI-ORSINI

P. A.

Censore dell' Accademia de' Forti in Roma.



GErmoglio di regal stirpe Jessea
Vergine eletta, che de' lacci il pondo
Toglier all' Universo, e l' Angue immondo
A' un solo accento conculcar dovea;

E che nella suprema eterna Idea
Concetta fu pria, che creato il Mondo, (a)
Che a un tempo per mistero alto, e profondo
E di Vergine, e Madre il pregio avea;

Arca novella, che salvò dall'acque
Inondatrici il naufrago naviglio,
La cui rara umiltade al Ciel sì piacque

MARIA tu fosti, per Divin Consiglio
Sopra ogni Donna, che di Giuda nacque (b)
ELETTA in Madre all' Increato Figlio.

DI

(a) *Ab æterno ordinata sum.... Primogenita ante omnem Creaturam*, Ecclesiast. 5.
(b) *Elegit eam ex omni carne*. ibid.

DI
PIETRO NICASTRO
P. A.

Segretario dell' Accademia de' Forti in Roma.



QUando dal fiato creator partìa
L' Alma a informar le tenerelle membra
Di Lei, cui non l' età prisca rimembra (a)
Nè la tarda chi mai simil le sia:
Di Lei, cui non Giael, Debora, e Lia,
Rachel, Sara, e Giuditta non rassembra
(Che i lor non pure, i pregi tutti assembra (b)
Del Ciel, del Mondo nel suo sen MARIA;)
Credendola, qual figlia, ancor compagna.
Nella sorte à colei, che in Eden morse,
Onde s' ange tuttor sua stirpe, e lagna;
L' Angue il morso avventò; ma quando infranto
Sentissi il Capo da quel piè, s' accorse, (c)
Ch' era la Donna già temuta tanto.

DI

(a) *Nec similem visa est, nec habere sequentem.* Bernard.

(b) *Quid namque illa majus, aut illustrius ullo unquam tempore inventum est, aut aliquando inveniri poterit? Hæc sola Cælum, ac terram amplitudine superavit.* Chrysost.

(c) *Ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis Calcaneo ejus.* Gen. c. 3. v. 15.

DI
EMMANUELE CAMPOLONGO
Tra gli Arcadi
FILACAMANTE...



AL rimbombo feral conquiso il tetro
Mostro fremente, dell' Arcangiol Santo,
Rabbia altissima, e lutto in duro metro
Menava, e luttuoso era l'ammanto:

Superbia lo precede in veste a vetro
Somigliante, frangibile cotanto,
Veste tutta a fiorami, e tutta dietro
Rabescata a rovente atro amaranto;

Rabbia, Vergogna, e duro Scorno in danza
Turban la mente variamente, e rode
Aspe avernal suo cor, sua tracotanza:

Tremendo, orrendo insorge; a tempo Egli ode
Michel tonante. Ogni suo cruccio avvanza
Quella della gran Donna unica lode.



DI

DI

FRANCESCO MARIA PISARANI

Tra gli Arcadi

ALBRIZIO....



CAgion, ove non è, non son gli effetti.
Chi senza foco alto calor mai sente?
Quindi, Vergine, a te s'io pongo mente,
Veggio i principj tuoi limpidi, e netti.

Veggio in te sola a la ragion soggetti
I sensi, e in tutta l'infelice Gente
Pugnar contro a ragion perdutamente.
Sordidi in quella, e in te puri gli affetti.

Vergine, e senza duol sei Madre insieme,
Teco su gli astri il tuo bel velo ascese;
Nè di morte soffrì le straggi estreme.

Or se dal fallo original discese
Il mal, onde non tu, ma ogni altro geme,
Salva da quel gran fallo IDDIO ti rese.



DEL CONTE
ALESSANDRO CRISOLINI MALATESTA
Uno de' XII. Colleghi dell'Arcadia in Roma.



CHi fia Colui, sia pur di rime armato
  Quante più n'ebber Vati; abbiasi pure
  D'infaticabil lena estro infiammato;
Chi fia Colui, che ardito s'assecure
  Sol d'adombrar del tema alto l'idea,
  Che passa tutte l'umane misure;
Se l'Increato Amor che amando crea,
  „ Vergine Madre, e del tuo Parto Figlia;
  Già fece in Te quanto più far potea?
In faccia al Sol pria fisserà le ciglia
  Occhio mortal, vedrassi arido il Mare,
  Gelido il foco, la neve vermiglia,
Che Cigno lassù mai giunga a posare
  Dove Quei giunse che stupido venne,
  E vide tanto, e nol poteo narrare.
Chi può vantar per sì alto vol le penne?
  Altro è radere il Lido, altro è disciorre
  Per immenso Oceano audaci antenne:
Che nel mar di tue glorie il labbro sciorre
  Sol Quegli può, Vergin di grazia piena,
  Cui tua mercè nel gran cimento accorre.
Tu dunque in me dischiudi un'aurea vena
  Di nuovo stil, di sovrumani accenti,
  E a me si tolga la mente terrena;

Al-

Allor dirò gli altiſſimi portenti
Che in Te oprar volle il gran Fattore eterno,
E n'andrà il ſuono alle non nate Genti.
Dirò, che foſti a debellar l' Inferno.
Pria de' ſecoli eletta, e a torre il lutto
Di chi già preſe il gran divieto a ſcherno;
Perchè naſcer da Te dovea quel Frutto
Che ridonò novella vita al Mondo,
E fu per ſempre il comun pianto aſciutto:
Dirò, che a un ſol tuo detto il ſen fecondo
In Te ſi reſe; e fu Tempio d' un Dio
Sempre inviolato, e allor più puro, e mondo;
Dirò, che foſti del Divin deſio
L' opra più eccelſa; e qual fuvvi maggiore,
Se dal tuo ſen l' Auguſto Germe uſcìo?
Ma non dirò, che ſcielta al ſommo onore
D' eſſer d' un Dio la Madre, e Figlia, e Spoſa,
Foſſi poi ſerva dell' antico errore:
No, no 'l dirò, che il mio penſier non oſa
„ Tal moſtro immaginar; non ſei Tu quella,
„ A cui non fu, nè ſia mai ſimil coſa?
Quella non ſei, che pura tutta, e bella,
L' amante Spoſo ne' deliquj ſuoi
Giglio, Colomba, Amica ſua t' appella?
E un sì bel fior di purità ſia poi
Contaminato dalle bave orrende
Del ſerpe che ſchiacciaro i piedi tuoi?
Togliete, o ſagre Muſe, oggi le bende
All' ombre miſterioſe, alle figure,
Che adombraro di Lei coſe ſtupende:
L' Arca che galleggiò ſull' acque impure,
La ſoave ſul vello onda cadente,
Il Rogo illeſo fra ſtridenti arſure; Eſter

Ester, che sola è dalla legge esente,
Giaele, e l'altra che il terribil Duce
Scemò del capo colla man possente;
In Queste, e in mille più, che? non traluce
Suo sempre intatto immacolato Giglio?
Deh cessin l'ombre omai, che questa è Luce.
E come no? se per divin Consiglio,
(Cieli parlate Voi) la Donna eletta
Dovea aver Dio per Padre, e Dio per Figlio,
Se fu l'opra di Lui la più perfetta,
Se gran cose in Lei fece; e orror non sente
Chi al servaggio comun la vuol soggetta?
Tal se Donna Regal'egra, e dolente,
Che un dì provò di schiavitù la pena,
Benchè scevra ne gisse immantinente,
Assisa in trionfal fulgida scena,
Arrossirebbe se portasse al piede
Le livid'orme della sua catena.
Ahi..., che a tanto splendor s'abbaglia, e cede
L'estro in me già; seguite, illustri Vati,
Cui più fervida lena il Ciel concede,
Cantate i dotti carmi a Lei sacrati;
Mentr'io fei qual Pittor che accenna, e finge
Con rozze tinte de' pennelli usati
Poch'acque in tela, e un vasto Mar dipinge.



DI

DI

GAETANO GAGLIONE

Tra gli Arcadi

AGATONE GANGELIO.



ABi (quid immoraris ?) anguis improbe,
Vomens venena dira ab ore livido;
Abi, nigraque te reconde sub specu;
Caputque, per quod inclytus Puellulæ
Tener licet, refregit, abde: nam nimis
Tibi hæc probrosa constat esse vulnera.

TRADUZIONE.

VAnne (che tardi ?) ferpe rea, che intorno
Spargi dall' empie fauci atro veleno;
Vanne; ti afcondi, come in tuo foggiorno,
Del cupo fpeco entro gli orrori, e 'l feno.
Cela il capo, cui piè di gloria adorno,
Tenero ancor, di fangue e doglia ha pieno:
Che della tua ferita il colpo egregio
Grave troppo in te verfa onta e difpregio.



D I

PASQUALE DI LUCE

Tra gli Arcadi

BERINIO...



DEll' almo ſuo Illuſtrator la Luna,
Malgrado di quel nero, e triſto orrore
Di cieca notte, il nobile ſplendore
Tutto per abbellirſi a ſe raduna.

Ma quando ſi frappon tra l' altro, e l' una
Queſto Globo terren, già per poch' ore,
Ella torna all' opaco ſuo colore,
E inſiem col Cielo il ſen di argento imbruna.

Maria, di cui la Luna è già figura,
Se in lei ſoggiorna di giuſtizia il Sole,
Come per ombre venir puote oſcura?

Con ſuo raggio divin l' amante Prole
Chiara la ſerba, perchè ſempre pura
Senza macchia, qual Madre, egli la vuole.



DEL

DEL

P. EPIFANIO DA S. GIUSEPPE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

FERENICO CALCIDENSE.



Cur festis longe resonat concentibus æther?
Arcadicumque strepit plausibus omne nemus?
Laudibus insolitis Pindi juga celsa resultant?
Quas celebrat Phœbus, Pieriumque Chorus.
Cur roseas ornata genas, fucata capillos
Lætificis Siren plausibus astra ferit?
Cur nemora, & colles, vallesque, Heliconia rupes,
Nonnisi gaudium habent, signaque lætitiæ?
Aligerum cur lapsa Cohors resonantibus alis
Gestiit, & suavi murmure plaudit ovans?
Cur stygius Serpens sinuosa volumina torquens,
Ac ardens oculis, sibilat ore minax?
Jam memini: en cunctis remeat memorabilis annis,
Præcipuoque celi dignus honore dies,
Quo Patris concepta MARIA *est sordibus expers,*
Sola homines inter non maculata lue.
Concepta est hodie pura, & nitidissima in ipso
Conceptu, sancta, & purior una nitet.
Idcirco insolito testantur gaudia plausu,
Conantur lucem hanc condecorare modis.

Plausibus Arcadiæ renovant ecce annua montes,
Et colles; ideo jubilat omne nemus.
Undique Jessæam resonant cava saxa puellam
Expertem Patris crimine primigeno.
Percussæ repetunt rupes memorabile nomen
Virginis, & reboant cantica lætitiæ.
Sebethi ad ripas vos, qui constatis ovantes,
Arcades, hunc faustum concelebrate diem.
Diviparam intactam vestris laudate vicissim
Carminibus, resonet plausibus Arcadia.
Ut semper vigeat causa hæc memoranda triumphi,
Lætitiam & nostram sæcla futura sciant.
Montibus Arcadiæ, & silvis hoc sculpite Carmen:
CONCEPTA EST PATRIS LABE MARIA CARENS.

DI

CRESCENZO CORVINO

Tra gli Arcadi

AMERINTO ISMENIO.

QUæ mens est MARIÆ*? integella: quippe*
DEUM *deperit integello amore:*
Quæ & caro est? etiam integella: namque
DEUM *corpore vestit integello:*
Ergo quid simul est MARIA *tota?*
Virgo scilicet integella tantum,
Ut DEUM *ferat integella Mater,*

DI

DI

LUIGI ARATORE

Tra gli Arcadi

FILOSSENO AMAZIANO.

AUgusta Vergine Madre d'un Dio,
Se in dì sì lieto, e memorabile
Ripiglio celere il canto anch' io,
Perdona in grazia, sono un Pastore
Che umile in atto a te già dedico
Qualunque siesi col canto il core.
Sono è verissimo un reo mortale,
Cui già non lice il tuo gran merito,
Con rime povere di celebrare;
Ma tu gran Vergine, che avesti il vanto
D'esser prescelta fra tutti gli esseri,
Tu sveglia un rapido estro al mio canto:
Tu, ch'al tuo nascere dal sommo Nume
In nuove forme vedesti pioverti
Di Eterne Grazie immenso fiume:
Tu, che volendoti crear sua Madre,
A lato avesti per tua custodia
Di Cori Angelici più Elette Squadre;
E per accrescerti di più Splendore
La Luna a piedi, e al Manto poseti
Della medesima luce il Rettore.
Di Stelle fulgide, e peregrine
Formò corona più vaga e nobile,
Per tutto intesserne il tuo bel crine:

Ti diè la gloria di ſpaventare
Il gran nimico dell' Uman genere,
Che ognor credeaſi trionfare;
Il qual vedendoti dal Paradiſo
Quaggiù venirne intatta, e candida,
Meravigliandoſi, reſtò deriſo.
E pure il perfido volea di morte
Vibrar lo Strale a Te, cui Grazia
Fè immune, e ſcevera da ſue ritorte;
Ma non reggendogli al tuo coſpetto
L' ardir, ſen' corſe ratto ad aſconderſi
Laggiù nell' Erebo pien di diſpetto.
Te dunque eſaltino, e piani, e Monti
I boſchi ameni di queſt' Arcadia,
E i chiari, e limpidi ruſcelli, e fonti.
Tu foſti il candido eletto Giglio,
Ch' infra le ſpine dovevi naſcere
Per immutabile Divin Conſiglio.
Tu foſti, o Vergine, la bella Aurora,
Che dileguaſti ogni caligine
Il Sol di Grazia portando fuora.
Torre fortiſſima, Immacolata
Del Sommo Nume Colomba candida,
Che pria de' ſecoli foſti creata:
Te dunque eſaltino, e piani, e Monti,
I boſchi ameni di queſt' Arcadia
E i chiari, e limpidi rugelli, e fonti;
Te dunque eſaltino per ogni dove
Tutt' i Paſtori di noſtr' Arcadia,
Che han di tue glorie ben chiare prove;
Poichè valevole, nò, non ſon io
De' pregi tuoi nel vaſto Oceano,
O bella Vergine Madre d'un Dio.

DI

DI

GIAMBATISTA GIANNINI

Tra gli Arcadi

NORILTO NAVIENSE.



DI quante palme gloriose, e quante
E' adorno il dì, che coraggiosa e forte
Bambina di sua vita al primo istante
Trionfa dell' Inferno, e della Morte!

L' umanità, che non più schiava, infrante
Tra poco le sue lunghe aspre ritorte,
Trionfa, e spera al suo Fattor sembiante
Che torni, ed apra il Cielo alfin sue porte.

Trionfa ancor la Grazia, or che un' erede,
E tutta sua nel prevenir Natura,
Benchè Figlia del guasto Adam, possede.

Trionfa un Dio, che non serbò misura
Per sì grand' opra; e su di questa or vede
Trionfante Sionne alzar sue mura.



DELL' ABATE
CRISTOFORO PELLINO
Tra gli Arcadi
LICOPE PILENIO.



HAusto sacrati nectare poculi
Trans alta Pindi culmina deferor,
Nubesque jam tranans Olympo
Excipior generosus Ales.
O quot parantur languidioribus
Arcana rerum millia populis!
Vidi Superni Regis alta
Tecta nova radiare luce.
Mox & sedentem magnificentius
Throno MARIAM visere contigit,
Et proximos illi ipsi honores
Egregie nimis occupantem.
Quam nunc decenter, dixi ego protinus,
Intaminatum Diviparæ satum
Fas Lesbio sacrare plectro,
Æoliæ aut fidibus puellæ.
Atqui recenti mens trepidat metu,
Dulcemque nescit tendere barbiton;
Tu, Virgo præsens, Vatis eja
Haud humili auxiliare cœpto.

Salve

Salve, o Virago, Delicium Patris,
Gnatique, & almi Flaminis unica,
Salve, o Voluptas, atque nostrum
Tuta salus, mihi cunque Salve.
Tu nempe ocellis hisce nitentibus
Fecisti, ut ipsum Numen Olympicum
Non erubescendis flagraret
Ignibus, ingenuoque amore.
Nondum hinc colores induerat croci
Aurora, nec jam Sol habitabiles
Lustrarat oras, aut volucres
Addiderat sibi Tempus alas;
Et Tu vel ipso Sole micantior,
Virgo, enitebas: O decus inclytum!
O magna Virgo, luctuosis
Altior exitiis Parentum!
Majora canto. Te sine scilicet
Nil auspicatum, ac nulla decempedis
Metata res est, quin Supremo
Artifici comes una adesses.
Te, cum supernis desuper arcibus
Demittereris, sidera lumine
Cinxere puro, & Luna blande
Supposito est venerata dorso.
Te vidit insons Tartareus Draco,
Quin & parantem tollere cornua
Plantis repressisti tenellis.
Egregium referens triumphum.
Cui non licebit Te modo pristinæ
Contagionis dicere nesciam?
Intaminatam Te vel ipso
Deposito jugulo tuebor.

D E L

P. GUGLIELMO DA S. ONORATO

Eremitano Agoſtiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

EPITERSE LEPRENSE.



Conſolatrix Aſſlictorum.

CAnto dell' alma Vergine
L' Immacolato albore:
Deh! Scenda a me propizio
Dal Cielo il divo amore.
Gemea l' Umano Genere
D' Adam per lo delitto
Tralle catene orribili
Di rio ſervaggio afflitto.
Lungi dal puro, e nobile
Stato dell' innocenza
D' oſte nemica, e barbara,
Soffria l' empia potenza.
Scoſſo da lui miravaſi
Qual Nave in faccia al vento,
Del ſuo crudel naufragio
Temendo ogni momento.

Fre-

Fremeva insopportabile
Lo stuol de' vizj infesto;
E 'n faccia al mal rendevasi
Vie più dolente, e mesto.
I spessi flutti, e turbini
A lui di greve salma,
Oimè! Del mar facevangli
Già disperar la calma.
Quando già tutto amabile
Rivolse a lui lo sguardo,
Quel Dio ch'è clementissimo,
Ed a giovar non tardo.
Quindi risolse scendere
Un dì fatt' Uomo in terra,
E pien di zelo muovere
Al mal terribil guerra.
Maria tra l'altre Vergini
Per degna Madre augusta,
Maria trascelse provvido
Di grazie, e merti onusta.
Ed a maggior sua gloria,
E ad onta del Serpente,
Da colpa originaria
La volle tutta esente.
Venne già il tempo, e candida
Ne' suoi splendori apparve
Maria, che tutta lucida
Dal Ciel fugò le larve.
Amor, fede, giustizia
Nel viso suo giocondo
Lieto mirò risplendere
Qual vago Sole, il Mondo.

Per-

Perciò ſclamando diſſero,
Ebri di un bel piacere
I feſteggianti Popoli,
Le Nazioni intere.
Ecco l'aurora fulgida
Conſolatrice amena,
Che ſgombra a noi le tenebre
Che 'l chiaro dì rimena.
Rimena a noi piacevole
La libertade antica:
Rimena ancor la grazia
Di ſervitù nemica.
A noi riede viſibile
Lo ſtato bel primiero,
Che un dì ci fece perdere
D'averno il moſtro altiero.
L'Ebrea Donzella ſupera
Col ſuo leggiadro viſo,
L'aſtuto ſerpe, e livido
Nelle ſue bave intriſo.
E in ſegno di Vittoria
Sotto al ſuo bianco piede,
Con aſſoluto imperio
Lo preme, ſchiaccia, e ſiede.
La terra, il mar, l'Empireo
Intanto a lei d'intorno
Facendo plauſo, e giubilo
Feſteggi in queſto giorno.



DI

D I

VINCENZO D'ANNA

De' Duchi di Laviano

P. A.



Già per l' alto del Sol ſentier celeſte
Cinto d' eterni rai ſpunta il momento,
Che le folte d' Averno ombre funeſte
Urta coi vanni, e le diſperge al vento.

E dopo i mugghj d' orride tempeſte
Con fauſti augurj di felice evento
D' auree ſperanze, e di fulgor riveſte
Il Mondo entro l' orror del ſuo ſpavento.

Già ſeco giù dall' immortal ſoggiorno
La grand' Alma di lei guida per mano
Cui ſtan la grazia, e l' Innocenza intorno.

E nuovo quindi fregia onor ſovrano
La rediviva Umanità, che un giorno
Sì fortunato Iſtante atteſe invano.



DELL'

DELL' ABATE
ALESSANDRO GRIGIONI
Tra gli Arcadi
MIMANTE ISAURIENSE.



VIvaci imagini a me venite,
E la più nobile Colei m' addite,
Che intatta nacque,
Tanto al Ciel piacque.
Evvi di candida fembianza pura
Un che fomiglia, e raffigura
Le cafte membra,
Che quelle fembra.
E' quefti il Giglio infra le fpine,
Che le frefchiffime argentee brine
Provvido accoglie
Nelle fue foglie:
V' è il Giardin florido, che intorno è pinto
Di color vario, ben chiufo, e cinto
Dal buon Cultore
E dentro, e fuore.
Del rivo i limpidi, fugaci umori
Ivi alimentano l' erbette, e i fiori,
Ne intrico al paffo
V' è fterpo, o faffo.

La pianta Vergine v'è in prato ameno,
Cui il Paſtor ſaggio naſconde in ſeno
Un ramo, e in queſta
Forma l'inneſta;
E in eſſa cupido girando gli occhi
Grida: non voglio, che alcun la tocchi,
Ne faccia inſulto
Al bel Virgulto.
Ma ahi laſſo! il Giglio, il Giglio a ſera
Abbaſſa languida la teſta altera,
E perde il bello,
Ne par più quello.
E il Giardin florido ſparſo ha il terreno
Del rio vipereo fatal veleno,
Talche fin l'onda
Moſtraſi immonda;
E la Verginea, feconda Pianta
Di rami, e foglie tanto s'ammanta,
Che benchè acerba
S'alza ſuperba.
Ah caſta Vergine, quant'è maggiore
Del puro Giglio il tuo candore,
Candor, che mai
Perde i bei rai!
Nè l'odorifero Giardin ridente
A te ſomiglia, che a te il ſerpente
Giace tremante
Sotto le piante.
E fin il tenero Arbuſto eletto
Con quell'amabile tuo dolce aſpetto,
Aſpetto umile
E' troppo vile.

Ah

Ah cieche imagini, da me fuggite,
Che in voi non veggio chi Lei m' addite;
Che intatta nacque;
Tanto al Ciel piacque.
Traggimi, traggimi, Vergin, ſul Cielo,
E fa, che ſcopriſi ſenza alcun velo
A un rozzo Vate
Tua Puritate.

D I

NICCOLA CANONICO RAINONE

Tra gli Arcadi

A L C I N O...



Gentibus ignotum primis, ſæcliſque futuris
Delubrum Juda condit in urbe DEUS.
Qua potis eſt ſactum Majeſtas ſumma Tonantis
Vult, ea ſit tali numine digna domus.
Præcipit, immenſa qua pollet mente, paretur:
Aurum, quo moles, ars ſtupet, ingenium.
Surget in urbe domus: miratur civis, & hoſpes;
Neſcit an ars mole, aut arte ſuperbit opus!
Viſu ſe produnt pulcra omnia, bella. Videntur
Nec maculæ, aut talo res malefacta ſuo.
Virgo, cui ſoli Servator ubique locorum
Proſpicit, es felix hujus imago domus.

DEL

D E L

P. CARLOGIACINTO DALLA NATIVITA' DELLA VERGINE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

ARMELIO LEBADIENSE.



TErgi tuoi lumi, ò Genitor primiero,
E la mesta tuà voce or sciogli in canto,
Che se perderti reo dovevi in pianto,
Di vita si apre a te il bel sentiero.

Donna con sue lusinghe (ed è pur vero)
Perder ti fè di tua giustizia il vanto,
E teco pel di lei fatale incanto
D'Averno ogn'uom soggiacque al crudo impero.

Ma senza neo di colpa tua concetta
MARIA, che sola al grande IDDIO fu grata,
In sorte si cambiò la tua disdetta.

Tanto piacque dal rio velen salvata
A chi per Madre sua l'aveva eletta,
Che a te grazia maggior per Lei fu data.

DI

GIO: BATISTA OBIGI

Tra gli Arcadi

MEROE...



OH Portento! Oh Meraviglia!
E' concetta ſenza Neo
Dell'Uqm reo = pur una FIGLIA.
Qual ſtupore? Se Aſmodeo
Come gli altri in voglia ria
Tor Tobia = già non poteo.
Col morir Legge è, che ſia
Ciaſchedun dal Mondo ſciolto,
E n'è tolto = vivo Elia.
L'Oriuol dietro è rivolto
Di Ezechia, e d'egro e meſto
Sano in queſto = e lieto aſcolto.
Della Manna guaſto il reſto
Si ha nel giorno, che ſovraſta,
Non ſi guaſta = dopo il ſeſto.
Chi fè ciò, che niun contraſta,
Potè far, che ancor MARIA
Scevra ſia = da Neo rimaſta.
Ed a Lei ben convenia,
Per averla il Divin Padre
Scelta Madre = del Meſſia.

 DI

D I

MARIANO MORDENTE

Tra gli Arcadi

PRATINDO MANIANO.



Vissi un tempo tra l'ombre, e nell'Inganno
Di sogni vani, e menzognere larve;
Apparenza di bene, e vero danno,
In quel Regno infelice, ahi, sol m'apparve.
Lume del Ciel uscir mi fè d'affanno,
E l'altra notte a tal chiaror disparve:
E al balenar di più celesti rai
Nella maggion del Disinganno entrai
Stava in guardia del loco il sol Ritiro,
Che, col dito su 'l labbro altrui fea segno
Di silenzio, e vedeasi in giro, in giro,
D'uomini eccelsi ordine illustre, e degno.
Questi son quei, che Veri Eroi sequiro
Della gran Penitente il pio disegno,
Che lasciando le gale, e il Mondo a parte,
Scelse saggia, che fu la miglior parte.
Chi attento mira un Fiumicel, che corre
Rapidamente per alpestre vie,
E additando il camin tra se discorre,
Così il Tempo s'en fugge e l'anno, e il Die;
Qual và dall' Arboscello il frutto à corre,
Così rompono il fil le Parche rie,

Dice', nato un bel Pomo è svelto in erba,
O nostra vita misera, e superba.
Ecco il timor già fanciulletto in cuna,
Che di santi sì nutre, e pii pensieri,
E crescendo, degni atti in se raduna,
E gl' impuri raffena affetti, e feri.
Partorisce il Timor scintilla alcuna
Di amoretti suavi, e passaggieri,
Cresce il Foco nel cor, colle belle opre,
Con fatti egregj il vero amor sì scopre.
Palaggio inacessibile si vede
Di bianchi marmi, e di pur' oro adorno.
Quì la rossa bandiera erge la fede,
Quì de' martiri illustri avvi il soggiorno,
Quì ha Giardin la trionfante Sede
Di gigli, e rose di Aquilone à scorno;
E quì deposto ogni gran fasto, e brio
L' uom da al Mondo, e a se stesso Eterno addio.
Giace a sinistra Arbore amaro al gusto,
Eva al di sotto, ed il serpenoe allato;
E la morte rotar su l' uomo ingiusto
Falce degna mercede al suo peccato.
Legno, su cui fra Ladri è morte il Giusto,
Surge a destra fastoso à noi sì grato.
Duo contrarj han confitto in croce un Dio,
L' amor suo grande, e il nostro Fallo rio,
O vero Amor, che ultima meta sei
Di perfezione in questa Valle oscura,
Tu in questo erto Cammino i passi miei
Guida, Duce fedele, a via sicura.
Santa Madre di Amor, Tu mai de' Rei
Non già soffristi la fatal sciagura;

Che

Che la beltà dell' alma tua sincera.
Danno alcun non patì, ma tutta è intera,
Non sapesti l'inganno, e il disinganno,
Che sereno fu sempre il tuo bel giorno,
Nè di Sirio, o di Boria arsura, o danno
Il tuo April conturbò di fiori adorno;
Tu, che venisti al Mondo à trar d' affanno
L'Uomo involto tra ceppi intorno intorno,
Che, debitor son presso al dar de' Conti
Volgi ver me pietosi sguardi, e pronti.

D E L

P.INNOCENZO DALLA MADRE DI DIO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

NECINIO...



In illud Canticorum 6. 9. Electa ut Sol.

Distichon.

PAr Soli est Virgo; cunctis hic clarior Astris
Emicat, hæc Superis purior una micat.

DI

NICCOLA SANVITO

Tra gli Arcadi

MIRTEO...

NOn fu MARIA, posto il Divin Consiglio,
E 'l gran decreto, onde del Drago a scorno
Vestisse il Verbo il frale nostro un giorno,
Che 'l Padre elesse per sua Madre al Figlio?

Non fu MARIA di purità bel giglio,
La cui mercè fè Grazia a noi ritorno,
A gloria del suo Padre andando adorno
Di più titoli il Verbo in questo esiglio?

Nè Redentor dell' Uom senza MARIA (a),
Nè Pontefice mai, nè Sacerdote
Stato l' Eterno Verbo unque saria.

Dunque se a Lei tanto dee il Figlio: infetta
Direm che fu da originarie note,
E non tutta MARIA bella Concetta?

DEL

(a) *Verbum, ut Aaron vestem talarem, ita carnem e terra assumpsit, Mariamque vice rudis illaboratae terrae.*
Matrem sui corporis habuit ut jam habens quod offerret, ipse Pontifex seipsum Patri in victimam daret.
S. Athanas. Or. 3. c. ar.

D E L

P. FRANCESCO SAVERIO DA S. MICHELE

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

VERASIO . . .



NOn sol ti cede ogni caduco oggetto,
Il Ciel, la Terra, l'Oceano immenso;
Ma quel, che non soggiace all'egro senso,
Pur ti è minor, Vaso di grazie eletto.

Era anche il Mondo nel suo nulla stretto,
Donde uscì poi per imperioso senso:
E fin d'allor nè dì futuri intenso
DIO ti fè Madre al Figlio suo diletto.

Ch'ei vide allòr tutte le tue sì belle
Doti originali, ond' esser fra noi
Dovevi, com'è il Sol infra le stelle:

E fin d'allor ti eresse pari al vanto
Sopra d'ogni altro de' Celesti Eroi,
Trono immortal di se medesmo a canto.



DI
ANDREA FARINA
Tra gli Arcadi
EGESIO IPPIANO.

QUæ tumentis insolens
Vis ingenî jam tanta, consilîque est,
Numinis resistere
Ut audeat sapientiæ? Cruentis
Instet usque cædibus (a),
Et omne vel parentis ipsâ in alvo
Lurida imbuat lue
Mortale germen ille cœlo abactus
Anguis, ille Tartari
Stygiæque noctis arbiter: quid inde?
Candido caput pede
Olli Puella conteret; trucesque
Una tam gravis minas
Puella temnet hostis, una sontis
Et furorem, & improbum
Retundet anguis impetum, Deique
Una Nomen & decus
Numenque rite, maximamque in ævum
Asseret potentiam.
Videtis? an dolosa me voluptas,

Va-

(a) *Apoc. cap.* 12. *quæ visio a SS. Ecclesiæ Patribus, & præcipue a D. P. Augustino lib.*4. *ad Cathec, cap.* 1. *Beatæ MARIÆ Virgini adscribitur.*

Vanus aut rapit metus?
Ut integram vel editâ Parentem
Prole cernit, ut novis
Hanc fraudibus circumvenit, dolisque
Fretus Anguis hanc suis
Jam pœne victam destinat catenis.
Ast iniqua mox DEUS
Refringit ausa, Virginique pennas,
Tuta queis per aëra,
Regina qualis alitum, feratur,
Saltuumque inhospito
Sese triumphans abdat in recessu,
Sufficit Puerperæ.
Furit subinde, & acrius volantem
Certat hostis aggredi;
Sibique ne Puella, neve Proles,
Neve certa jam foret
Adempta spes adoreæ, tremendo
Hinc & inde turbidum
Perenne pestilensque flumen ore
Devomit, nigrantibus
Parens ut alma concidat sub undis.
Hæc ubi DEUM *sator*
Ab axe ridens despicit, capacem
Pandat ut sinum jubet
Submissa tellus, atque biante fluctus
Ilicet voragine
Absorbeat, repressa quo frementis
Vis Draconis & labos
Et omnis occidat tumor, magisque
Tum Deiparæ decor,
Tantoque fama claveat triumpho.

DELL' ARCIPRETE
MARCELLINO AMMIANO DE LUCA

Regio Straordinario Professore di Filosofia

Tra gli Arcadi

CRINISTO NESTANIENSE.



ΤΕΤΡΑΣΤΙΧΟΝ.

SI ventrem Partus, si patrem verba sequuntur,
Consulti ut juris, Gramaticique docent;
Insontes merito ac puri, vel dicier ambo
Impuri debent Filius, ac Genitrix.

IO disfido quanti siete
Quì Pastori, che sedete:
Chi d' opporsi all'argomento,
Ch' or propongo, avrà talento,
Venga, ed abbia per eletta
Sua mercede una Cavretta
Di mia mandra già famosa
La più pingue, e più vistosa.
Io sostengo (e Febo intanto
Lieto arride già al mio canto)
Io sostengo che la Dea,
La gran Dea che tutti bea,
Dovett' esser dal momento

Del

Del ſuo bel Concepimento
Sempre intatta, e dal comune
Fatal neo mai ſempre immune.
E 'l ſoſtegno ben con pruove
Convincenti, e forſe nuove.
Non udiſte a culte genti
Inſegnarſi da' Sapienti,
Che di ſerva, ancorchè bella,
Coſtumata giovincella,
Non ingenua naſcer ſuole
La da lei concetta prole?
E finanche ne' linguaggi
Non udiſte ancor da' ſaggi,
Ch' ogni voce, quaſi figlia,
Sua radice ognor ſomiglia?
Oltracciò, ſiccome afferma
Ogni dotto, e legge ferma,
Che l' effetto alla cagione
S' uniforma, e ſi diſpone,
Come a tal, che per natìa
Singolar ſua vigoria
Ne contiene interamente
La Ragion ſufficiente.
Ma, laſciando a più gentili
Chiari ingegni, e più ſottili
Sì difficili concetti,
A comprendere i miei detti
Meco ſol lo ſguardo intento
Baſta volgere all' armento.
Può di Capra laſcivetta
Mai produrſi un' Agnelletta?
O da nero Corvo, e fello

Bian-

Bianco, e ſchietto Colombello?
Ciò ſarebbe di Natura
Strana, inſolita avventura;
E ſaria del Mondo intero
Fare il Caſo Autor primiero.
E di ciò ſicuri ognora
Non ci fan le piante ancora?
Nacque forſe da Nappello
Saporoſo petroſello?
O mai fragola odoroſa
Da Cicuta velenoſa?
Or dal grembo di Maria,
S'era infetta, come uſcìa
Delle valli il puro Giglio
Qual s'appella il ſuo gran Figlio?
Più non dico, e tutti intanto
Di bel nuovo io sfido al canto.
Chi d'opporſi all'argomento,
Ch' ho propoſto, avrà talento,
Venga, ed abbia per eletta
Sua mercede una Cavretta
Di mia mandra già famoſa
La più pingue, e più viſtoſa.

DEL
P. MACARIO DI S. AGOSTINO
Eremitano Agoſtiniano Scalzo
Tra gli Arcadi
ARMACIO.

Abjicitur, fœda accedit quæ pectore Nutrix:
Fœdaque ſeligitur quæ paritura Deum?

DEL

D E L

P. MARIANO DALLO SPIRITO SANTO

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

RIMELLIO SIDONIO.



PRia di essere il Cielo, e gli elementi,
La Luna, il Sol, le Stelle, il Mar, la Terra,
Fra 'l numero infinito di quegli enti,
Che di DIO la gran mente in se rinserra;

Fu questa Donna eletta, acciò innocenti
Fusser nel tempo i suoi natali, e guerra
A' quel facesse, che l'umane genti
Vincerebbe in Adam, quando fia, ch' erra.

Così di mille etadi al volger poi
Ornata di purissimo candore,
Venne, qual sorge il Sol da' lidi Eoi,

E schiacciò il capo al serpe insidiatore,
Che Adam vincendo con gl'inganni suoi;
Vinse noi tutti nel paterno errore.



D I

GIOVANNI CAMPAGNA

Tra gli Arcadi

PISOSTRATO LABONIO.



QUel Dio di cui è la bontà Natura,
Pria che dal nulla, ciò che vive, uſciſſe,
Nell'eterna ſua Mente avea prefiſſe
L'opre diverſe de l'età futura.

Previde il fallo d'Eva, e la ſventura
De' Poſteri conobbe, e fra ſe diſſe,
Ceſſerà il nero e tenebroſo Eccliſſe,
Che l'Imago di me nell'uomo oſcura:

(a) Ma ſgombrerallo una celeſte AURORA,
Che al primo uſcir qual Iride nel Cielo,
Darà la pace agl'Eſuli mortali:

Con Lei ſcendendo l'Innocenza allora,
Sarà illibato anco l'uman ſuo velo,
Che dell'antica Madre abbatta i mali.

DEL

(a) *Ego ex ore Altiſſimi prodivi, primogenita ante omnem Creaturam. Eccleſiaſtici cap.* 24.

DEL

CANONICO VINCENZO PESCE

Tra gli Arcadi

VERNASSIO OMOLIO.



O Culpa felix, quam DEUS *abluit*
Sui lavacro sanguinis, hostia
Cui tanta, cui talis Redemtor
Cœlitus adveniat pianda!
O culpa felix, qua DEUS *omnium*
Adæ nepotum Conditor incipit
Servator, ac salus vocari
Officio meliore functus!
O & triumphi gloria nobilis,
O clara tantæ munera gloriæ,
Cum morte devicta revixit
Omne hominum genus interemtum.
Partem sed hujus jure ego principem
Illam triumphi dixero Virginem,
Quæ lecta Servatoris hujus
Consilio est Genitrix superno.
Non quod nitorem scilicet illius
Culpa inquinavit, non quod ab ullius
Squalore sordis, cuncta sicut
Stirps hominum, fuit eluenda.

Sed

Sed, quod priusquam quiverit infici
Contage noxæ, filius optimæ,
Caraque servandæ Parenti
Obtulerit pretium salutis.
Sic, Virgo, nunquam mortua, pristino
Infecta nunquam crimine, Filium,
Quem ventre gessisti, salutem
Jure tuam potiore dices.

DEL

P. FEDELE DA GESU'

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

LOGISTO....



In illud Cant.VII.: ad me conversio ejus.

D*Espexit cunctos? Adam ergo labe notamur.*
Respexit MARIAM*? Scis puto quid sequitur.*

In illud Psal. XV.

Quæretur peccatum illius, & non invenietur.

Si MARIÆ *perquiris crimen, inania volvis:*
Non mendax Psaltes, qui reperire negas.

DI GIACOMO BRUSSONE

Tra gli Arcadi

ALCINDO LARISSENO.

Quæ est ista, quæ progreditur . . . . terribilis ut Castrorum acies ordinata. Cantic. cap. 6.

TRa le gran donne e chi fia mai costei
Che mostra fa di sua virtù guerriera,
E terribile al par di forte schiera
Erge sopra il nemico alti trofei?
Forse Debbora ell'è? forse è colei,
Che all'Assiro troncò la testa altera;
E liberò da quell'orrenda fera
La Città di Betulia, ed i Giudei?
Ma Sisara non è, non è l'Assiro,
Il Prence egli è del tenebroso regno
Quei, ch'a'piedi di lei sconfitto io miro.
Ah! che chiara si scorge a sì bel segno
La Gran Regina dell'etereo giro,
Di cui sì gran trofeo soltanto è degno.

Hexametri, quorum initiales ac finales literæ sacrum MARIÆ *nomen referunt.*

Stella matutina.

MOntibus ex altis apparet sidus amicu M;
Arcadici nemoris lætentur pulcra viret A:
Rideat omnis ager, gaudensque ad pabula pasto R
Illius adventum celebret, cantuque suav I
Arboreas sylvas, & dissita personet Antr A.

DEL

DEL

P. REGINALDO DA NAPOLI

Minore Osservante

FILALETE...



SOrge di luce adorno in Oriente
Chiaro il Sole, che l' Universo bea,
Luce che brilla, e che pell' uom si crea,
Opra sì bella del Fattor possente.

Di colpa original angue mordente
MARIA non mai avvelenar potea:
Se un DIO dee partorir, esser dovea
Più bella del Sole assai più lucente.

Questa del Sommo DIO somma fattura
A delirar per lo stupore induce
Il Ciel, la Terra, l' Arte, e la Natura.

Chi la produce santa, Ella produce
Vergine, Madre, anzi gran Madre pura
Benchè figlia dell' ombra, è tutta luce.



D I

GIAMBATISTA DELLA SPINA

Tra gli Arcadi

ARCHIMACO EUBEO.



CAndida al pari dell' argentea Luna,
Cui non v' ha nube, che il chiarore offende,
E luminosa più che il Sol non splende,
Che non si turba per ecclissi, o imbruna,

Colei, ch' eterni pregi in se raguna,
E tra le belle singolar si rende,
Anzi al gran Nume apparve, e 'l cor l'accende
Con quel candor, che non ha macchia alcuna.

Liberatrice dell' uman servaggio
D' onnipotenza in prova Ei vuol che sia,
Scorta dal divin suo superno raggio.

E tal l' amò, che per Lei sola obblia
Ogni memoria dell' antico oltraggio,
Serbando innocentissima MARIA.



E DELL'

DELL' ABATE DONATO CAVALLETTI

Tra gli Arcadi

RODIONE...

QUid MARIAM *dubitas prima sine labe creatam*
Dicere, & infernâ non temeratam animâ?
Quum vetus, atque recens huic Dogmati adhæreat Orbis:
Anne omnes potuit decipere iste dolus?

DELL' ABATE MICHELE ARCANGELO LUPOLI

Tra gli Arcadi

FILOPONO PARTENIATE.

Natura Gratiæ fœtum antevertere minime ausa est; sed tantisper expectavit, donec Gratia fructum suum produxisset. *Joan. Damasc. Hom. de nat. Virg.*

R*Em miram adspicio! Natura, & Gratia certant*
Dum feritur prima labe MARIA *carens.*
Stat Natura suis pro legibus, atque parumper
Exsuperare illas clamitat esse nefas.
Gratia non patitur modo legibus hisce MARIAM
Subdi, cum summum sit paritura DEUM.
Quî pote? Diviparæ purum quem Gratia complet
Natura haud ausit præcelerare satum.

DI

DI

DONATO CORBO

Tra gli Arcadi

REMINIO...



MUove turbo fatal dal manco lato
Ed erbe e fiori,e tronchi abbatte e schianta
E col suo puzzolente immondo fiato
Dalle radici attosca ogn' alta pianta.

E suo vigore è tale, e forza ha tanta
Che tosto si diffonde in ciascun prato;
E quanto incontra tutto cuopre e ammanta
Ne fia chi sfugga da sì crudo fato

„Arbor vittoriosa e trionfale
Tu sola fosti nel comun periglio
Sottratta all' ira del feral nimico.

Poichè scelta ti avea il Padre amico
Per degna Madre del divin suo Figlio
Oh del potente braccio opra immortale!



D E L

P. FABIO DALLA SS. NUNZIATA

Eremitano Agostiniano Scalzo

Tra gli Arcadi

M E L A N T O . . .



Ad Matrem Ecclesiam.

Epigramma.

Cur nihil ut Fidei es dignata, Ecclesia, dogma
Virginis Instanti tradere primigeno?
Differo, respondet; Gaudet nam Virgo quod Ipsi
Et calamo, & verbis dimicet alma Cohors.
Gaudeo & ipsa nimis, tellus, dum littora, pontus
Consertam donis, & sine labe canunt.
Gaudeo præcipue arguto dum carmine in Ejus
Laudibus omne Nemus personat Arcadiæ.
Hæc responsa, brevi, falli quæ est nescia Matris
Indecisa, tamen pondero digna fide.
Quid notat immunis cantu gaudere MARIÆ;
Libera sit penitus quod nisi labe Patris?
Carmina si illa forent laudum fallacia: Vanis
Cantibus hæc veri quomodo gaudet Amans?

DI

D I

GUGLIELMO FINAMORE

Tra gli Arcadi

LEUGGILMO ROAMENFI.



NOn ancora gli Abiſſi erano al Mondo,
E la Vergine eccelſa era concetta;
Dunque in qual modo eſſer potea ſoggetta
Al tetro abiſſo, e al ſuo gravoſo pondo?

Fin abeterno con ſaper profondo
Venne Maria dall' Alma Triade eletta
E Figlia, e Madre, e Spoſa ſua diletta;
Come in Lei dunq: un'ombra,un neo d'immondo?

Se prima degli Abiſſi il Padre, il Figlio,
E 'l Paraclito ancor n' ebbero cura;
Potea temer l' eſizial periglio?

Ah! Che da colpa original ſicura,
Dall' iſtante primier, qual bianco Giglio,
Maria fu intatta, Immacolata, e Pura.



DI FEDERIGO SPERANZA

Tra gli Arcadi

CRISANTO...

Virgo ſidereæ prima trahebat
Ordia lucis.
Cuſtos omnigenum Mater honorum
Gratia riſit.
Mox, ut prona Deam Diva ſovebat
Pectore toto,
Libavit teneræ caſta Puellæ.
Oſcula longum,
Adblandita Parens dulce nitenti,
Adſuit una
Dotalis Series gemmea Cæli,
Riſus, Honeſtas,
Immortalis Amor, cumque Lepore
Juncta decenter
Veſtem multicolor vivida Virtus.
Inde ſolutis
In gyrum Choreis Gratia, mecum
Ite ſorores,
Nec luſtremus, ait, limina vitæ,
Dicite mecum:
Non ſemeſa meæ poma Puellæ
Noxia ſucco,
Non ſævi noceat ſpuma Chelydri,
Unde Nepotum
Labes ducta fluit, nulla Parentum
Nulla Minorum,

Le-

Lædant innocuam damna Puellam,
Hæc ego juro;
Hæc mecum ſtabili fœdere ſancit
Numen amicum.
Ex hac omnis bonos indole pendet,
Omnis Olympus.
Nobis veſtibulum, hoc ſemper habendum eſt,
Protinus ex hoc,
Ibit caſta fides, ibit Honeſtas.

D I

ARGEO TARTAGLIA

Epigramma.

SI Chriſti, quos Divus amor conſtruxerat, artus
Sunt caro, ſunt Candor, Virginis, atque decus:
Quam bene, Virgo, tuum præſtat tibi dicere Corpus
Conceptum, a maculis omnibus eſſe procul:
Nam, quæ membra DEO, *niveo candore, dediſti;*
Sunt tua conſimili prædita dote probant.

DI SALVADORTULLIO TARTAGLIA

Epigramma.

A Te quæritur, atque o Sola Puella MARIA,
Es tuque Inſignis, maxima Cara DEO:
Sed ſamamque tenes gloriam, & perdocta fuiſti;
Tandem, & pura DEO, *Caſta* MARIA *fuit.*

DI ANTONIO D' ACAMPORA

Tra gli Arcadi

ANOTINO DAMACAPRO.



Omnipotens nondum ex nihilo formaverat Orbem.
Stabat & immotum, ceu strictum in vincula, Tempus:
Et rerum series ventura: sequentia Sæcla,
Tempore in occulto divina Mente statuta.
Tum visa est Divinæ extrema potentia Dextræ,
Cum Verbum humanæ fieret sub tegmine carnis
Verus Homo, verusque DEUS, *de Virgine nascens,*
Sanguine ut expleret violati Numinis iram,
Quem Sibi, tum Generi meruisset perfidus Adam
Sancta Trias meditatur Opus Mirabile, Summum,
Lætatur, gaudetque, velut sua gaudia possent
Augeri, cum sit semper sine fine Beata:
Cum Verbo visa est etiam sacra Matris Imago,
Quæ genitura DEUM *acquiret sibi jura Parentis.*
Tum Pater Omnipotens sacrato protulit ore:
„ *Grandia nunc meritæ statuamus præmia Matri:*
„ *Libera primævi evadat de labe Parentis:*
„ *Sola, sine exemplo, semper sine crimine vivat:*
„ *Concipiat, pariat Christum, sed Virgo manebit:*
„ *Sitque Potens, Sapiens: atque omnia munera Sancti*
„ *Flaminis accipiat: crescat sine limite Virtus.*
„ *Omnipotens cum nostrum Velle creaverit Orbem.*
„ *Angelicos Cœtus: Homines: & Sydera: Solem,*

„*Vir-*

,, *Virgo ſuper ſolium ſedeat Regina, per Ipſam ;*
,, *Ut Verbi Matrem ſpargatur Gratia Noſtri.*
Hæc fuit Æternæ unanimis ſententia Mentis.
Jam decreata dies aderat, ſe prodidit Orbis,
Cœlicolæ, atque Homines ex nutu, & corde creati,
Omnipotentis erant: proſtrati Numen adorant.
Tum quoque diſtinctis divina voce catenis
Cœpit in immenſum ſpatium decurrere Tempus,
Cuncta velox, celeremque ſequens per ſæcula curſum,
Feſtinans, properans decretam venit ad horam,
Qua concepta fuit noſtra hæc SACRA VIRGO MARIA.
Tunc inviſus adhuc rutilavit ſplendor in Orbe,
Angelici obſtupuere Phoci: ſilet inſcius! Orbis
Attonitus, medioque ſteterunt ſydera curſu.
Tum Princeps Michael converſus ad agmina Cœli
Feſtinemus, ait, Socii, DEUS *imperat Ipſe,*
Filia, Mater, Sponſa DEI *concepta momento hoc,*
Ex Qua orietur Chriſtus Spes, & Gloria Mundi,
Obſequiis tribuamus Ei nunc munera noſtri:
Non ſecus ac juſſi faciunt, & fulminis inſtar
Pervenere locum, cecinere ſequentia verba:
,, *Cœlorum ſalve Regina: implere ruinas*
,, *Cœli, & Terræ donata eſt tibi ſumma poteſtas!*
,, *Ad nutum famuli ſemper tua juſſa ſequemur:*
,, *Hæc eſt, hæc erit Æterni firmata voluntas:*
Submiſſoque genu, poſt hæc, Sacra Turba receſſit.
Nos quoque Paſtores, felix Regina, quotannis
Offerimus flores, hilari quos accipe vultu,
Ut tua de noſtris adoleſcat honoribus ara.
Vivimus extorres Patria: lacrymiſque precamur
Ad nos convertas Clemens pia lumina Mater.

DI

DI
EMMANUELE MARIA ROSSI
Tra gli Arcadi
ORILLO ARETUSIO.

QUal più ſereno, e placido
Giorno ſplendette mai,
Fedeli, alle noſtre animé
Cogl' avvivanti rai,
Di queſta in cui rammentaſi
Il bel CONCEPIMENTO,
Che ſopra tutti vantaſi
Eſſer di DIO portento?
Quindi è che voi più fervidi
Nel ſacroſanto ardore
Prima di me ſentiſtivo
Sollecitarvi il core:
Indi la cetra armonica
A divozione intenti
Voi tintinnaſte, e garruli
Snodaſte i ſacri accenti.
Ed io dovrò in tal giubilo
Oggi, qual voi Paſtore,
Servare il labro mutolo,
E non moſtrar fervore?
Ah! no: tu, ſommo Spirito,
Deh ſcendi immantinente,
Con la tua face accendimi,
Riſchiara tu mia mente...
Ma già da un' eſtro inſolito
Infervorar mi ſento,
E già m' inveſte l' animo
Inſolito ardimento

Il

Il noſtro Dio adorabile
Uno nell' alta eſſenza,
A noi Trino dimoſtraſi
Per noſtra intelligenza.
Il Padre onnipotente
L'Uomo creò, e lo regge;
Il Figlio ſuo ſapiente
All'Uomo diè la Legge;
Lo Spirito ſoaviſſimo
Tra noi ſcendendo a volo,
Dell' immortal, del fragile
Formar ne volſe un ſolo.
Dell'opere Divine
Conſumazion perfetta,
Deh! la mia mente illumina
Deh! la mia lingua alletta.
Che in Cielo il Padre generi
Nel propio ſeno il Figlio,
E' opra ad intra, e intendere
Non può l'Uman conſiglio:
Ma, ſe Pietade provida
Uniſce l'Uomo a Dio,
Ove abbia ciò a ſuccedere
Comprender vorrei io.
Ah! da remoti ſecoli
Bene Iſaia il previde
E nel ſen d'una Vergine
L'eccelſo arcano vide.
Ma dalla Stirpe ſordida
Di Adamo peccatore,
Come potrà mai ſorgere
Un'illibato core?

Se colpa per origine
   Egli abbia un ſol momento,
   Come potrà ſuccedere
   In eſſo tal portento?
Nò, che da luce ſplendida
   Ben ſi additò a Giovanni
   Allorchè giuſto, ed eſule
   Al Ciel drizzò ſuoi vanni
Potrà nel ſeno chiudere
   Fatto Uom mortale Iddio,
   Chi con piede adorabile
   Schiacciò il ſerpente rio:
E queſta è la grand' Anima
   Che dalla colpa ſgombra
   A germogliare fertile
   L' eterno Spirto adombra.
Di lei la Chieſa avviſaci
   Nel libro di Sapienza
   Che col ſuo Dio ſedevaſi
   Per alta Providenza
Allorchè a forti cardini
   Fidava Dio la terra,
   E pria che l' Uomo ſtolido
   Faceſſe a Dio la guerra
Quindi all' abominevole
   Ria colpa non ſoggiacque;
   Qual' Arca ſicuriſſima
   A galla andò ſu l' acque.
Gema l' Inferno, e i fremiti
   Dell' Uom ſian l' allegrezza,
   Che da una Madre Vergine
   Si reca a noi ſalvezza;

Non

Non qual si diede applauso
A Sisara, o Giuditta,
Ma universale ii giubilo
Sia per quest' Alma invitta,
Che tutta oppressa e misera
Essendo Umanitade,
Oggi la mostra unisona
Alla Divinitade
Sul primo albore intrepida
Calcando il rio serpente
Acciò non possa nuocere
Infranto avendo il dente;
Dovrem perciò conchiudere
Essere questo il giorno
Che per la gran vittoria
Di luce appare adorno:
Di Redenzion la fulgida
Quest' è splendente Aurora,
Onde al Meriggio fervido
Giunger possiamo ognora.
Ma, deh! il Cristian sollecito,
Or che Satanno sprezza
Procuri a Dio risorgere
Con saggia avvedutezza;
Nè più ritorni languido
A debolezza antica,
Che Redenzion benefica
Li darà forza amica.
Sarem così partecipi
Dello splendore odierno,
E da oggi il nostro gaudio
Noi conteremo eterno.

DI

FILIPPO GIUNTI

P. A.



CHe Iddio, per riparar del Mondo intero
La rovina fatal, che Serpe rea,
Sorta dal cieco orror, fatta ne avea,
Con indurre a peccar l'Uomo primiero,

Scefo al fin fia dal fuo Celefte Impero
Nel Cafto fen di Voi, Vergine Ebrea,
L'attefto, il credo, ancorchè umana idea
Non giunga a penetrarne il gran Miftero.

Che per sì eccelfo onor poi, non oftante
L'univerfal fevera legge, e'l duro
Alto filenzio delle carte fante,

Effer dovea fempre illibato e puro
Il voftro Spirto fin dal primo iftante;
Il credo, lo foftengo, ed anche il giuro.



DI

GENNARO GIORDANO

Tra gli Arcadi

MIRTILIO AGELIDE.



Mentr' io sotto un bel faggio era sdrajato
Con il mio Gregge accanto, ed in quell'ora,
In cui l' Alba novella il Cielo indora,
Si ripeteanmi il Monte, il bosco, e'l prato:

Vedi, Mirtilio, come, oltre l'usato
Sorge più chiaro il Sole; e vedi ancora
Come l' Ebrea Donzella Arcadia onora
In questo dì, delle sue glorie ornato.

Sorgi, pur sorgi; e queste selve ombrose
Deh! lascia; indi, raccolti a cento a cento
Amaranti, viole, e gigli, e rose,

Offrine ad Essa un serto, alzando all'Etra
L' Immacolato suo Concepimento
Fra i Pastori Aletin colla tua Cetra.



DI FILIPPO SALVADORI

Tra gli Arcadi

CARISIO LICUNTEO.



Qualor vò darmi, o Vergin bella, il vanto
Di parlar del tuo puro almo Candore,
Scevro fin anco del primiero errore,
Che fu cagion d'eterno duolo e pianto,

Dico, e come potrò giugnere a tanto
Io d'Arcadia inesperto umil Pastore;
Io, che non serbo in sen celeste ardore,
Nè appresi in Cielo infra i beati il canto?

Quindi, se mai, di lor bassezza a fronte,
Mie rime in sì bel giorno, oltre il costume,
S'alzano al gran suggetto ardite e pronte,

Tutta, o Diva, è tua gloria: Esse, qual fiume,
Che ha chiari umor da cristallina fonte,
Ne ricevon da Te vaghezza e lume.

